

Dalla dinastia italica
all'adozione del migliore

FOEDVSVE CVM QVIBVS VOLET FACERE LICET ITA VT LICET DIVO AVGVSTO
TIBERIO CAESARI AVGVSTO TIBERIO QVE CLAVDIO CAESARI AVGVSTO GERMANICO
VII QVE SENATVM HABERE RELATIONEM FACERE REMITTERE SENATVS
CONSULTA PER RELATIONEM VBI SESSIONEM OVETACERE LICET
ITAVT LICET DIVO AVGVSTO TIBERIO CAESARI AVGVSTO CLAVDIO CAESARI
AVGVSTO GERMANICO
VTI QVE CVM EX VOI NATA AVCTORITATIVE IVSSVM MANDATVVE HVIS
PRAESENTI VE POSITIVS HABEATVR OMNI VMDERVM HVIS PER INDE
HABEATVR SERVETVR AC SEPTI QVE SENATVS EDICTVS ESSE HABERE TVR QVI
VTI QVE QVOS MAGISTRATV MOTO ESTI TEM IMPERIVM CVRATIONEM VE
CVIVS REPTENTES SENATV POPVLO QVE ROMANO COM MEN DAVERIT
QVIBVSVE SVFFRAGATIONEM SVAM DEDERIT PROMISTRITFORVM
COMITIS QVIBVSQVE EXTRA ORDINEM RATIO HABEATVR
VTI QVE FINES POMERII PROPRIETATE PROMOVERE CVM EX REPUBLICA
CENSEBIT ESSE LICET ITAVT LICET TIBERIO CLAVDIO CAESARI AVGVSTO
GERMANICO
VTI QVE QVAECVMQVE EX VR REPUBLICA MAIESTATE DIVINARVM
HVMANARVM PUBLICARVM PRIVATARVM QVE RERVM ESSE
CENSEBIT AGERE FACERE IUS POTESTAS QVE SIT ITAVT DIVO AVGVSTO
TIBERIO QVE TIBERIO CAESARI AVGVSTO TIBERIO QVE CLAVDIO CAESARI
AVGVSTO GERMANICO FVIT
VTI QVE QVIBVS LEGIBVS SIT IBEIVE SCITIS SCRIPTVM VIT IN DIVO AVGVSTO
TIBERIO QVE TIBERIO CAESARI AVGVSTO TIBERIO QVE CLAVDIO CAESARI AVGVSTO
GERMANICO SVTENERENTVR IIS LEGIBVS SIT IBEIVE SCITIS IMPERAR
VE SPASIANVS SOLVIT VSSIT QVAEQVE EX QVAQVE IFFROGATIONE
DIVVM AVGVSTO TIBERIO QVE TIBERIO CAESARI AVGVSTO TIBERIO QVE
CLAVDIO CAESARI AVGVSTO GERMANICO FACERE PORTVIT
EA OMNIA IMPERAR IN SPASIANO AVGVSTO FACERT LICET
VTI QVE QVAE ANTE HANC LEGEM ROGATA MACTNGESTA
DI CRETA IMPERATA AB IMPERATORE CAESARE VE SPASIANO AVGVSTO
IVSSVM MANDATVVE HVIS AVGVSTO QVE SVNT EAPER IN DEIVSTRATIO
SINT AC SI POPVLI PLEBISVE IVSSV ACTA ESSENT

SANCTIO

SI QVI SHVIVSCE LEGIS ERGO ADVERSVS LEGES ROGATIONES PLEBISVE SCITA
SENATVSVE CONSULTA HECIT HECRIT SVI QVO DEVM EX LEGE ROGATIONE
PLEBISVE SCITO SVFCTACRIT QVO HECRIT HVIMS LEGIS
GOI DEINE FRAVDI ESTO NEVITAM POPVLO DARE DEBITO
VE CVI DE IARE ACTIONE IVSSVM QVIS DE FARA FAPVD
SENITO

*Lex de imp. Vesp. ll. 17-21 Crawford 549-553, nr. 39
(CIL VI, 930 = FIRA I², nr. 15)*

Utique quaecumque ex usu rei publicae maiestate divinarum, humanarum, publicarum privatarumque rerum esse censebit, ei agere facere ius potestasque sit, ita ut Divo Augusto, Tiberio Iulio Caesari Augusto, Tiberioque Claudio Caesari Augusto Germanico fuit.

Lex de imp. Vesp. Il 1-32 Crawford (CIL VI, 930 = FIRA I², nr. 15)

Che a lui [a Vespasiano] sia lecito **concludere trattati** con chi vorrà così come fu lecito al divo Augusto, a Tiberio Giulio Cesare Augusto e a Tiberio Claudio Cesare Augusto Germanico. Che a lui sia lecito **convocare il senato, presentare proposte, ritirarle, far votare senatoconsulti** per relazione o per divisione, così come fu lecito al divo Augusto, a Tiberio Giulio Cesare Augusto e a Tiberio Claudio Cesare Augusto Germanico. Che quando sarà convocato il senato per sua volontà, autorità e ordine, su suo mandato o in sua presenza, tutte le decisioni si considerino e si conservino come se il senato fosse stato tenuto e convocato secondo la legge. Che gli aspiranti alla potestà o all'*imperium* dei magistrati o ad una **qualsiasi altra carica, che egli avrà raccomandato al senato e al popolo romano**, e coloro ai quali avrà dato o promesso il suo suffragio, siano presi in considerazione al di fuori di ogni regola. Che a lui sia lecito far avanzare e allargare i confini del pomerio, come giudicherà sia nell'interesse della repubblica, come fu lecito a Tiberio Claudio Cesare Augusto Germanico. **Che egli abbia il diritto e il potere di compiere e fare qualunque cosa giudicherà che sia utile alla repubblica e in conformità alla maestà delle cose divine, umane, pubbliche e private, così come lo ebbero il divo Augusto e Tiberio Giulio Cesare Augusto e Tiberio Claudio Cesare Augusto Germanico.** Da quelle leggi e plebisciti da cui fu scritto che non fossero vincolati neanche il divo Augusto, Tiberio Giulio Cesare Augusto e Tiberio Claudio Cesare Augusto Germanico, da quelle leggi e quei plebisciti l'imperatore Cesare Vespasiano sia dispensato; e ciò che in base ad una qualunque legge o rogazione il divo Augusto o Tiberio Giulio Cesare Augusto o Tiberio Claudio Cesare Augusto Germanico poterono fare, tutto questo sia lecito fare anche all'imperatore Cesare Vespasiano Augusto. Che ciò che prima dell'approvazione di questa legge sia stato fatto, compiuto, decretato, comandato dall'imperatore Cesare Vespasiano Augusto oppure da chiunque altro su suo ordine o mandato sia considerato valido e ratificato, come se fosse stato fatto per volontà del popolo o della plebe.



Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Tacito.

[1] Mi chiedi che io ti esponga la morte di mio zio, per poterla tramandare con una maggiore obiettività ai posteri¹⁸². Te ne ringrazio, in quanto sono sicuro che, se sarà celebrata da te¹⁸³, la sua morte sarà destinata ad una gloria¹⁸⁴ immortale¹⁸⁵. [2] Quantunque infatti egli sia deceduto nel disastro delle più incantevoli plaghe¹⁸⁶, come se fosse destinato a vivere sempre – insieme a quelle genti ed a quelle città¹⁸⁷ – proprio in virtù di quell'indimenticabile sciagura, quantunque abbia egli stesso composto una lunga serie di opere¹⁸⁸ che rimarranno, tuttavia alla perennità della sua fama recherà un valido contributo l'immortalità¹⁸⁹ dei tuoi scritti. [3] Per mio conto io stimo fortunati coloro ai quali per dono degli dèi¹⁹⁰ fu concesso o di compiere imprese degne di essere scritte o di scrivere opere degne di essere lette¹⁹¹, fortunatissimi poi coloro ai quali furono concesse entrambe le cose. Nel novero di questi ultimi sarà mio zio in grazia dei suoi libri ed in grazia dei tuoi. Tanto più volentieri perciò accolgo l'incarico che tu mi proponi¹⁹², anzi te lo chiedo insistentemente.

[4] Era a Miseno¹⁹³ e teneva direttamente il comando della flotta¹⁹⁴. Il 24 agosto¹⁹⁵, verso l'una del pomeriggio¹⁹⁶, mia madre lo informa che spuntava una nube fuori dell'ordinario sia per grandezza che per aspetto¹⁹⁷. [5] Egli dopo aver preso un bagno di sole¹⁹⁸ e poi un altro nell'acqua fredda, aveva fatto uno spuntino stando nella sua brandina da lavoro ed attendeva allo studio¹⁹⁹; si fa portare i sandali²⁰⁰ e sale in una località che offriva le migliori condizioni per contemplare quel prodigio. Si elevava una nube, ma chi guardava da lontano²⁰¹ non riusciva a precisare da quale montagna (si seppe poi in

seguito che era il Vesuvio²⁰²): nessun'altra pianta meglio del pino ne potrebbe riprodurre la figura e la forma²⁰³. [6] Infatti slanciata in su come se si sorreggesse su di un altissimo tronco, si allargava poi in quelli che si potrebbero chiamare dei rami; credo²⁰⁴ che il motivo risiedesse nel fatto che, innalzata dal turbine subito dopo l'esplosione e poi²⁰⁵ privata del suo appoggio quando quello andò esaurendosi, o anche vinta dal suo stesso peso, si dissolveva allargandosi: talora era bianchissima, talora sporca e macchiata, a seconda che aveva trascinato con sé terra o cenere.

[7] Nella sua profonda passione per la scienza, stimò che si trattasse di un fenomeno molto importante e meritevole di essere studiato più da vicino. Ordina che gli si prepari una liburna²⁰⁶ e mi offre la possibilità di andare con lui se lo desiderassi. Gli risposi che preferivo attendere ai miei studi e, per caso, proprio lui mi aveva assegnato un lavoro da svolgere per iscritto. [8] Mentre usciva di casa, gli viene consegnata una lettera²⁰⁷ da parte di Rettina²⁰⁸, moglie di Casco, la quale, terrorizzata dal pericolo imminente (infatti la sua villa era posta lungo la spiaggia della zona minacciata²⁰⁹ e l'unica via di scampo era rappresentata dalle navi), lo pregava che la strappasse da quel frangente così spaventoso. [9] Egli allora cambia progetto e ciò che aveva incominciato per un interesse scientifico lo affronta per l'impulso della sua eroica coscienza²¹⁰. Fa uscire in mare delle quadiremi²¹¹ e vi sale egli stesso, per venire in soccorso non solo a Rettina ma a molta gente, poiché quel litorale, in grazia della sua bellezza, era fittamente abitato. [10] Si affretta colà donde gli altri fuggono e punta la rotta ed il timone proprio nel cuore del pericolo, così immune dalla paura da dettare e da annotare tutte le evoluzioni e tutte le configurazioni di quel cataclisma, come riusciva a coglierle successivamente con lo sguardo.

anche pomici e pietre nere, corrose e spezzate dal fuoco, ormai si era creato un bassofondo improvviso ed una frana della montagna impediva di accostarsi al litorale²¹². Dopo una breve esitazione se dovesse ripiegare all'indietro, al pilota che gli suggeriva quest'alternativa tosto replicò: « La fortuna aiuta i prodi²¹³; dirigiti sulla dimora di Pomponiano²¹⁴ ». [12] Questi si trovava a Stabia²¹⁵, dalla parte opposta del golfo (giacché, il mare si inoltra nella dolce insenatura formata dalle coste arcuate a semicerchio); colà quantunque il pericolo non fosse ancora vicino, siccome però lo si poteva scorgere bene e ci si rendeva conto che, nel suo espandersi, era ormai imminente, Pomponiano aveva trasportato su delle navi le sue masserizie, determinato a fuggire non appena si fosse calmato il vento contrario. Per mio zio invece questo era allora pienamente favorevole, così che vi giunge, lo abbraccia tutto spaventato com'era, lo conforta, gli fa animo e, per smorzare la sua paura con la propria serenità, si fa calare nel bagno: terminata la pulizia, prende posto a tavola e consuma la sua cena con un fare gioviale o, cosa che presuppone una grandezza non inferiore, recitando la parte dell'uomo gioviale²¹⁶.

[13] Nel frattempo dal Vesuvio risplendevano in parecchi luoghi delle larghissime strisce di fuoco e degli incendi che emettevano alte vampe, i cui bagliori e la cui luce erano messi in risalto dal buio della notte. Egli, per sedare lo sgomento, insisteva nel dire che si trattava di fuochi lasciati accesi dai contadini nell'affanno di mettersi in salvo e di ville abbandonate che bruciavano nella campagna²¹⁷. Poi si prese un po' di riposo e riposò di un sonno certamente genuino²¹⁸. Infatti il suo respiro, che, a causa della sua corpulenza, era piuttosto profondo e rumoroso²¹⁹, veniva percepito da coloro che andavano avanti e indietro dinanzi alla sua soglia. [14] Senonché il cortile da cui si accedeva alla sua stanza, riempiendosi di cenere mista a pomici, aveva ormai innalzato tanto il suo livello²²⁰ che, se mio zio avesse ulteriormente indugiato

nella sua camera, non avrebbe più avuto la possibilità di uscirne. Svegliato, viene fuori e si ricongiunge al gruppo di Pomponiano e di tutti gli altri, i quali erano rimasti desti fino a quel momento. [15] Insieme esaminano se sia preferibile starsene al coperto o andare alla ventura allo scoperto²²¹. Infatti, sotto l'azione di frequenti ed enormi scosse, i caseggiati traballavano e, come se fossero stati sbarbicati dalle loro fondamenta, lasciavano l'impressione di sbandare ora da una parte ora dall'altra e poi di ritornare in sesto. [16] D'altronde all'aperto cielo c'era da temere la caduta di pomici, anche se erano leggere e corrose; tuttavia il confronto tra i due pericoli indusse a scegliere quest'ultimo. In mio zio una ragione predominò sull'altra, nei suoi compagni una paura s'impose sull'altra. Si pongono in testa dei cuscini e li fissano con dei capi di biancheria; questa era la loro difesa contro tutto ciò che cadeva dall'alto²²².

[17] Altrove era già giorno, là invece era una notte più nera e più fitta di qualsiasi notte, quantunque fosse mitigata da numerose fiaccole e da luci di varia provenienza. Si trovò conveniente di recarsi sulla spiaggia ed osservare da vicino se fosse già possibile tentare il viaggio per mare²²³; ma esso perdurava ancora sconvolto ed intransitabile. [18] Colà, sdraiato su di un panno steso per terra, chiese a due riprese dell'acqua fresca e ne bevve. Poi delle fiamme ed un odore di zolfo che preannunciava le fiamme spingono gli altri in fuga e lo ridestano. [19] Sorreggendosi su due semplici schiavi riuscì a rimettersi in piedi, ma subito stramazza: da quanto io posso arguire, l'atmosfera troppo pregna di ceneri gli soffocò la respirazione e gli otturò la gola, che era per costituzione malaticcia, gonfia e spesso infiammata²²⁴. [20] Quando riapparve la luce del sole (era il terzo giorno²²⁵ da quello che aveva visto per ultimo) il suo cadavere fu trovato intatto, illeso e rivestito degli stessi abiti che aveva indossati²²⁶: la maniera con cui il suo corpo si presentava faceva più pensare ad uno che dormisse che non ad un morto.

Plin. Pan. 7. Dunque non fosti adottato per compiacere a una moglie come di più altri avvenne nei tempi addietro, poiché ti nominò figliuolo, non già il patrigno, ma il Principe; e il divo Nerva diventò tuo padre con lo stesso sentimento che lo faceva padre di tutti. Né è decoroso che un Principe adotti un figliuolo se non appunto con tale disposizione di animo. Forse che dovendosi trasmettere a un solo il Senato e il popolo romano, gli eserciti, le province, gli alleati, non vorresti prendere che dal grembo della moglie il successore, o cercarlo soltanto entro il recinto domestico? Non volgerai piuttosto gli occhi attorno per tutta la cittadinanza e giudicherai essere a te il più prossimo congiunto quello che ti parrà il migliore e il più somigliante agli dei? Chi a tutti deve comandare deve essere scelto fra tutti; ché non si tratta di assegnare un padrone a vili schiavi, in modo da essere contenti di un erede «necessario», ma per un Imperatore di dare un Principe ai propri cittadini. Superbo e tirannico atto sarebbe se non si adottasse uno che anche senza una tale adozione apparisse degno di governare. Così ha fatto Nerva, persuaso che non vi sarebbe alcuna differenza tra il generare e lo scegliere, se non che i figliuoli non si possono senza discernimento adottare così come si accettano quando nascono; e i popoli sopportano meglio uno che il Principe ha poco felicemente generato, piuttosto di un altro che sia stato male scelto.

Plin. *Pan.* 2

3 discernatur orationibus nostris diversitas temporum, et ex ipso genere gratiarum agendarum intellegatur, cui, quando sint actae. nusquam ut deo, nusquam ut numini blandiamur; non enim de tyranno, sed de cive, non de **4** domino, sed de parente loquimur. [unum ille se ex nobis] et hoc magis excellit atque eminent, quod unum (ille se) ex nobis putat nec minus hominem se quam hominibus praeesse meminit.

Plin. *Pan.* 4

6 at principi nostro quanta concordia quantusque concentus omnium laudum omnisque gloriae contigit! ut nihil severitati eius hilaritate, nihil gravitati simplicitate, nihil maiestati humanitate **7** detrahitur! iam firmitas, iam proceritas corporis, iam honor capitis et dignitas oris, ad hoc aetatis indeflexa maturitas nec sine quodam munere deum festinatis senectutis insignibus ad augendam maiestatem ornata caesaries, nonne longe lateque principem ostentant?

Dalla diversità delle nostre espressioni si vegga la diversità dei tempi, e dal tenore stesso dei nostri ringraziamenti si comprenda a chi e quando siano stati tributati.

Non l'aduliamo mai come un dio, non mai come un nume: poiché parliamo non di un tiranno, ma di un cittadino, non di un padrone, ma di un padre. E in ciò maggiormente eccelle, che si reputa come uno di noi; e non si scorda di essere uomo, né di comandare a uomini.

Ma al nostro Principe, quale concordia e quale concerto di tutte le lodi e di ogni gloria toccò in sorte! Sicché alla severità di lui nulla toglie la letizia, nulla alla gravità il semplice portamento, nulla alla maestà la amabilità.

La robustezza poi e quell'altezza della persona, la nobiltà della fronte e la dignità del sorriso, la non indebolita maturità degli anni, e quella chioma, non senza un certo volere degli dèi, anticipatamente adorna dei contrassegni della vecchiaia, per crescergli riverenza, non lo fanno anche da lontano conoscere per un Principe?

E prima di tutto che giorno fu quello, in cui aspettato e desiderato facesti l'ingresso in questa tua città! Che stupore, che gioia non cagionò lo stesso modo di entrarvi: a piedi! I predecessori solevano entrare in Roma non su un cocchio tirato da quattro bianchi cavalli, ma portati a spalle da uomini, il che era una maggiore arroganza. Tu invece, innalzato dalla sola altezza della statura, hai in certo qual modo trionfato non della nostra sottomissione, ma della superbia degli altri Principi. Quindi non l'età, non gli acciacchi, non il sesso vietarono ad alcuno di godere di quello insolito spettacolo. Vollero i pargoletti conoscerti, additarti i giovani, ammirarti i vecchi e persino i malati, trasgredendo le prescrizioni dei medici, si trascinavano al tuo passaggio, come avessero atteso da te guarigione e salute. Quindi alcuni dicevano che dopo di averti veduto e accolto in Roma, erano vissuti abbastanza: altri che allora più che mai doveva essere loro cara la vita. Anche le donne allora rallegravansi immensamente della loro fecondità, vedendo a qual Principe avevano fornito cittadini, a quale Generale soldati. Si vedevano gremiti di gente e cedenti sotto il peso i tetti, ed erano perfino occupati quei luoghi che non reggevano se non un carico sospeso in aria e oscillante; stipate da ogni lato le strade e solamente un angusto sentiero lasciato sgombrato tanto quanto era a te necessario per passare; il popolo dall'uno e dall'altro lato esultante; e per ogni dove, la stessa gioia, lo stesso grido. Furono tutti presi dalla stessa letizia al tuo arrivo, in quanto si sentiva che tu venivi per il bene di tutti. E quella letizia crebbe, si può dire, a ogni tuo passo.

Gentile cosa era che accogliessi con baci il Senato, come esso baciandoti ti aveva congedato; un piacere che tu distinguessi le persone di singolar merito dell'ordine equestre onorandole con il chiamarle per nome, e ciò senza l'aiuto del suggeritore: un piacere che ai clienti spontaneamente salutati aggiungessi qualche particolare segno di domestichezza; un piacere finalmente ancor più grande che tu camminassi lentamente e tranquillamente, come te lo permetteva la folla degli spettatori; che la calca del popolo da te incontrato opprimesse te pure, anzi te più che altri; e da quel primo giorno affidassi a tutti la guardia della tua persona. Poiché, non già scortato da denso stuolo di armati, ma circondato da ogni parte dal fiore, or del Senato, or dell'ordine equestre, secondo che questi o quelli si trovavano insieme più numerosi, andavi dietro ai littori che in silenzio e senza turbare ti precedevano; perocché i soldati per la tenuta, per calma, per compostezza non si distinguevano punto dal popolo. Quando poi cominciasti a salire il Campidoglio, quanto lieto venne a tutti il ricordo della tua adozione, quanto gioirono specialmente coloro che erano stati i primi a proclamarti in quel luogo Imperatore! Credo anzi che insino lo stesso dio padre tuo abbia provato dell'opera sua una particolare gioia. Appena infatti procedesti sulle stesse orme di tuo padre, allorché stava per rivelare quel grande arcano degli dèi, qual trasporto di esultanza nei circostanti! Qual nuovo grido! Qual giorno uguale a quello che produsse questa gioia!

Plin.

Pan.

22-23